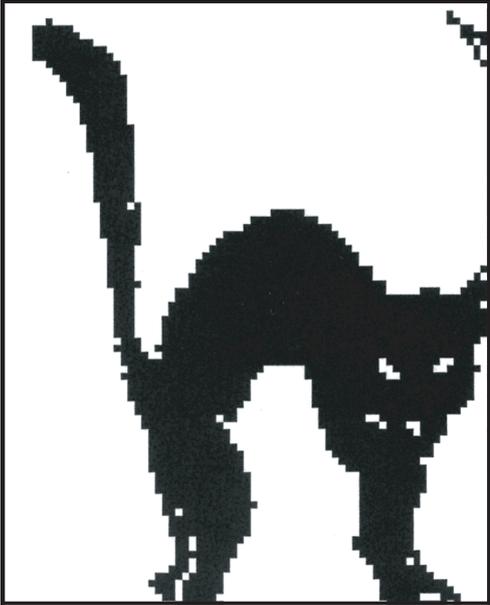


SPAZI LIBERI

NOTE E IMPRESSIONI SU “NON SENTI PIANGERE”, LA RAPPRESENTAZIONE TEATRALE MESSA IN SCENA DALLE *TOSSICOMICHE*



Esiste una piccola oasi all' interno di Sollicciano e mi è sembrato di averla scorta in occasione della rappresentazione teatrale “Non senti piangere” messa in scena il 14 marzo scorso, dalla compagnia teatrale “Le tossicomiche”, davanti a un pubblico femminile e ai soli componenti della compagnia teatrale del reparto maschile “Le marionette”. Principalmente, vi era in tutti noi, una certa tensione per il solo fatto di entrare in un reparto femminile, perchè seppure esteticamente vi è sicuramente una demarcazione tra le due realtà intramurarie, non si percepiva quell' atmosfera accomodante e accogliente generalmente presente negli ambienti femminili: voglio dire che le aspettative e le fantasie, si sono concretamente diluite e disperse nel piccolo locale che ospita il laboratorio teatrale diretto dalla regista Patrizia De Libero. Essa infatti era gremita di donne, compagne detenute che sorridevano nervosamente vagando con gli sguardi alla ricerca di un volto familiare o forse di un semplice gesto d' intesa, un saluto silenzioso. Al di là dell' imbarazzo del doverci specchiare collettivamente sullo schermo esistenziale che enfatizzava (paradossalmente proprio in un momento d' incontro) e rendeva esasperata la proiezione dell' angoscia, dell' assoluta denutrizione emotiva a cui siamo relegati; vi è stato un qualcosa particolarmente dirompente a supplire la

recisione netta che si era formata tra settore maschile e femminile; ed è stato, a mio avviso, il pianto disperato del neonato che dava inizio alla commedia del poeta e drammaturgo Garcia Lorca. Improvvisamente, come in un incantesimo nel gioco di luci che la brava De Libero muoveva sopra le chiome delle sue ragazze, cominciava la danza e il duello verbale tra le prime due protagoniste: la colombiana Flor, che interpretava la desolata invidiosa e fragile donna che non aveva figli e Marica che invece rappresentava nella scena, il simbolo di uno degli aspetti vitali dell' essere e sentirsi donna: la maternità. Siamo rimasti rapiti dalla bravura di queste ragazze e dalla fusione e complicità percepibile e palpabile nell' intero corso della rappresentazione: è facile affermare senza alcuna piaggeria che la sensazione ricevuta è stata che questo collettivo ha lavorato davvero sodo per raggiungere un livello qualitativo soddisfacente. Non è operazione semplice indossare una maschera e staccarsi dalla propria reale condizione esistenziale. Percorrendo i corridoi, osservando il bucato steso, i murales quasi infantili, i volti delle spettatrici, la nomade con suo figlio tra le braccia, ho pensato (con iniziale pregiudizio) che sarebbe stato ingiusto il confronto con le precedenti rappresentazioni; perchè, riconoscevo ardua l' impresa di sostituire un personaggio dalla forte personalità quale era quello rappresentato dalla Signorina Rosetta, o la voce bellissima di Cinzia; la quale nella sua prima apparizione aveva sciolto il mio cuore con una canzone spagnola che non capivo, ma che irrompeva con impeto e una forza che disarmava tanto da causarmi il pianto. Sebbene (sarebbe falso non ammetterlo) il cambio e l' assenza delle predette, inizialmente si è percepito; gradualmente, battuta dopo battuta il collettivo prendeva forma e diveniva armonico, compatto, fluido nel dialogo, gioioso fino a conquistare il pubblico presente che applaudiva con generosità. Bravissime e forti queste splendide donne, brava e forte la loro regista, che personalmente ricordavo per la fiera e la dignità con cui si era congedata alla fine della prima tenutasi nel reparto maschile lo scorso anno: “Non ringrazio nessuno, perchè ci avete lasciate sole ...” aveva detto! E quella frase, la quale giungeva secca come un ceffone, denotava il malessere di un gruppo di persone che aveva e ha investito tutte le forze in questo laboratorio teatrale; e che forse voleva richiamare una più attenta considerazione e un giusto riconoscimento. Visto il concretizzarsi del percorso di questa compagnia, (in ben due occasioni è uscita in teatri esterni) sembra che tutti gli sforzi fatti per emergere, le lacrime e il sangue versato per crescere come persone e come artisti, siano stati finalmente riconosciuti e risarciti. Resta da chiedersi/re se e come si cercherà la continuità di questo trampolino di lancio; perchè, e tengo molto a ribadirlo, dietro queste iniziative e persone, ci sono uomini e donne che dovranno ritornare a confrontarsi con il mondo esterno. Infatti, pur riconoscendo l' importanza di questi laboratori, della loro funzione attiva nella formazione e nella ricostruzione individuale, in persone con un assetto emozionale fragile, provenienti da esperienze infelici; si dovrà ammettere che non basta ancora, che si può e si deve fare di più, che è necessario porre delle basi che consentiranno un' autonoma capacità d' orientamento, non solo sul piano esistenziale, ma anche nel settore lavorativo in cui si dovrebbe indirizzare chi esce dal carcere. E' su queste operazioni che si deve insistere a lavorare: presa di coscienza, rafforzamento della personalità, capacità nell' orientamento, formazione lavorativa e scolastica che rafforzi o faccia scaturire le potenzialità individuali; altrimenti, dovremo accettare senza scandalizzarci, né condannare, quel ripercorrere cieco e sconclusionato del percorso autolesivo, che uomini e donne reclusi hanno intrapreso nella recidività; che spesso, e a volte gratuitamente è stata messa sotto accusa in maniera strumentale dai mezzi di comunicazione.

Claudio Crastus